

Esclusione, emarginazione,  
integrazione sociale

### *Ringraziamenti*

Ho un debito di riconoscenza profondo verso la prof.ssa Simonetta Ulivieri per tutto il sostegno che mi ha dato, l'accoglienza, la possibilità di collaborare con lei e la fiducia per il mio lavoro, di cui questo libro concretamente è frutto.

Altrettanto sono debitore verso la prof.ssa Carmen Betti, con la quale anche ho collaborato a lungo e ho avuto in questi anni importanti momenti di condivisione umana e professionale.

Ringrazio inoltre sentitamente i professori Franco Corchia, Paola Bastianoni, Tamara Zappaterra e Vanna Boffo. Verso ciascuno di loro anche notevole è la gratitudine, per il loro aiuto e per avermi aperto le porte a un rapporto umano e di lavoro profondo e significativo.

Un ringraziamento infine alla prof.ssa Olga Codispoti, che mi ha sostenuto e mi è stata sempre vicina fin dalle prime esperienze universitarie giovanili, e un caro pensiero per i professori Leonardo Trisciuzzi, Marco Walter Battacchi e Antonio Santoni Rugiu, in questi ultimi anni scomparsi, autentici luminari, che ho avuto la fortuna nella mia vita di incontrare e di conoscere e dai quali in vario modo ho ricevuto tanto.

# Introduzione

In questo libro è affrontata una serie di temi tra loro interconnessi intorno al filo conduttore dell'esclusione e dell'emarginazione sociale, a cui fanno da contraltare quelli dell'integrazione e di una più salutare condivisione sociale e affettiva.

Molti di questi temi sono da lungo tempo oggetto di trattazione e riflessione nel campo delle scienze umane, e hanno avuto un percorso preciso di avvicinamento e di approfondimento nelle scienze dell'educazione e nella pedagogia italiana. Segnalo, tra gli altri, il testo *L'educazione e i marginali*<sup>1</sup>, curato da Simonetta Ulivieri, che all'epoca, negli anni Novanta, faceva il punto della riflessione nella ricerca pedagogica sulla marginalità sociale, ripercorreva la storia delle principali popolazioni marginali nella società europea particolarmente negli ultimi secoli, a partire dall'età moderna, e metteva a fuoco i caratteri della condizione marginale nel tempo attuale, individuando alla radice molti contenuti e nodi problematici, elementi diversi del fenomeno che tuttora persistono, e oggi in forme a ben vedere più accentuate.

Gran parte delle conclusioni e delle osservazioni di fondo in quel testo ruotava intorno al concetto secondo cui i temi della marginalità e dell'integrazione sociale vanno ripensati, riletti e riveduti alla luce delle profonde trasformazioni della società degli ultimi decenni, che ne hanno alterato i caratteri e acuito talune componenti maligne e odiose, per quanto nel contesto di un quadro politico più democratico in Occidente, e in grado di tutelare maggiormente, sia pure sulla carta, una serie di diritti delle minoranze, di chi soffre ed è in difficoltà in una posizione di svantaggio.

A distanza di circa quindici anni molte cose sembrano cambiate, allorché ci troviamo ancor più nel pieno dell'era della società digitale

<sup>1</sup> ULIVIERI S. (a cura di) (1997), *L'educazione e i marginali. Storia, teorie, luoghi e tipologie dell'emarginazione*, La Nuova Italia, Firenze.

e della globalizzazione, e dentro una nuova ondata di crisi economica che ha investito tutta l'Europa e l'Occidente, in grado di creare nuova povertà, squilibri e turbolenza sociale a diversi livelli, con esiti ancora imprevedibili. Eppure molti presupposti e determinanti della crisi sociale sono gli stessi di alcuni anni o addirittura decenni or sono, oggi manifesti ed estesi in forme più evidenti, pervasive e amplificate.

La pedagogia affronta ormai da anni i temi della marginalità attraverso un organico insieme di concetti che è venuto via via delineandosi, arricchendosi e consolidandosi nel corso del tempo. Tra essi spiccano quelli di intercultura, cittadinanza, inclusione e integrazione sociale. È attraverso l'educazione e la formazione a tutto tondo degli individui e delle comunità che è possibile promuovere una coscienza critica e nuovi valori, più solidali, come base del cambiamento sociale.

Il punto di vista teorico adottato in questo libro, come agente esplicativo e modello di riferimento, si basa dichiaratamente sul pensiero psicoanalitico, secondo un'ottica a tratti specialistica non sempre da tutti facilmente comprensibile e condivisibile, ma in grado di fornire alla pedagogia e alle scienze dell'educazione una visione più penetrante nella comprensione di molti fenomeni sociali, a partire da una spiegazione corretta delle loro radici affettive recondite in seno alle dinamiche dell'emotività profonda, nell'interiorità individuale e nelle sue origini nelle relazioni affettive intime dentro la famiglia.

In particolare ci si appoggia qui esplicitamente al punto di vista delle teorie psicoanalitiche delle relazioni oggettuali, soprattutto nella sua matrice kleiniana e bioniana, che pone al centro della riflessione sul singolo, i gruppi e le comunità la questione della sofferenza umana, e dei modi utilizzati per elaborarla, a livello individuale e collettivo, positivamente, nella direzione della crescita personale e sociale, o negativamente, nella direzione delle patologie psichiche e sociali.

L'adozione del punto di vista psicoanalitico induce inevitabilmente una nota di pessimismo riguardo ai fattori di crescita sociale, di fronte all'analisi in profondità di spinte molto forti che si oppongono al cambiamento sia all'interno dell'individuo che nella struttura dei rapporti sociali.

È proprio il concetto di sindrome psicosociale<sup>2</sup>, elaborato dentro la riflessione psicoanalitica, a costituire un elemento fondamentale in tut-

<sup>2</sup> DI CHIARA G. (1999), *Sindromi psicosociali. La psicoanalisi e le patologie sociali*, Cortina, Milano.

to il discorso portato avanti in questo libro. Quando più individui in rete tra di loro scelgono o sono portati in modo automatico e inconsapevole, in una determinata epoca storica, a difendersi dal dolore psichico con il ricorso alle medesime strategie e a meccanismi disturbati pressoché analoghi, si pongono le basi per la formazione di vere e proprie patologie collettive, le quali possono trarre ulteriore alimento dall'interazione e dalla saldatura con la struttura sociale, economica, politica e culturale di comunità più o meno ampie. Le ingiustizie sociali, il razzismo, l'investimento patologico del potere e la tirannide, gli effetti sociali e politici dell'ideologia o per contro il populismo e il conformismo, l'individualismo e l'edonismo sono comprensibili anche come sindromi psicosociali, sistemi collettivi difensivi dal dolore psichico a cui finiscono per aderire ampi gruppi e masse di persone.

Sulle sindromi psicosociali si tornerà più volte nel volume, ma un dato importante da introdurre già in premessa è che il peso di talune di queste sindromi in particolare sembra aumentato nella società attuale, condizionando la vita emotiva e sociale del singolo e dei gruppi a diversi e pervasivi livelli, e rendendo più difficile ribellarsi alle loro pressioni patologiche.

Una fondamentale componente intrinseca a tutte le sindromi psicosociali è l'esistenza di meccanismi collettivi automatici quanto efficaci volti ad escludere coloro che si oppongono alla loro logica. In un clima di implicite quanto forti pressioni sociali, che attivano tendenze persecutorie e angosce potenti a livello profondo, si generano negli individui forti timori di ribellarsi. Il cittadino che si ribella sa di essere poi escluso, tagliato fuori, marginalizzato nel contesto sociale, condannato a un'esperienza di isolamento e di solitudine.

Naturalmente non in tutte le culture e in tutti i modelli di società le spinte collettive patologiche sono altrettanto pervasive. I meccanismi non sono sempre gli stessi e sempre egualmente pervicaci. Ma non va sottovalutato che paradossalmente proprio nella nostra società democratica, globalizzata, a capitalismo avanzato, talune spinte sono così forti da tendere sempre di più all'omologazione, alla ripetizione, alla riproduzione in serie, all'annullamento delle differenze, come è proprio dei processi di razionalizzazione industriale.

La comprensione delle sindromi psicosociali è ciò che prelude a un atteggiamento più critico e consapevole nei confronti del concetto di adattamento sociale. È sul contributo alla formazione di una società sana o viceversa sull'adattamento acquiescente e compiacente, o peggio attivamente perverso a una società disturbata che si gioca per

l'individuo gran parte della partita. Normalità in questo senso non può significare normalizzazione di una patologia sociale.

Un concetto fondamentale che verrà sostenuto in questo libro è che un imprescindibile parametro e indicatore della reale integrazione sociale risieda nella possibilità di autentica condivisione affettiva. In circostanze naturali cioè, ciò che costituisce l'essenza del normale processo d'integrazione sociale dovrebbe sostanziarsi nella capacità di un individuo di interagire con altri condividendo significati simbolici ed esperienze emotive in maniera profonda e autentica. Sono questi sostanzialmente la base e il prerequisito perché, a partire da cicli ripetuti di condivisione, si creino le condizioni per un senso di appartenenza a un gruppo, a una comunità e a un consorzio sociale, ai quali si può essere legati da sentimenti di amore e gratitudine di cui ci si può sentire ricambiati.

L'emarginazione sociale invece, come controparte patologica del processo di sana integrazione, si può presupporre che sia data essenzialmente da un fallimento nella possibilità di condividere; ciò che può indurre a un moto di chiusura e di isolamento, a un vissuto di esclusione ed estraniamento dell'individuo o di un gruppo nei confronti di un altro gruppo più vasto o consorzio sociale.

Pur avendo in mente tutto il dibattito sociologico sulle determinanti sociali dell'esclusione sociale, pur sostenendo il peso fondamentale della povertà, delle condizioni inique di vita, dei fattori strutturali, sociali, economici e culturali di una comunità alla base delle disuguaglianze sociali, l'accento principale che qui viene posto è sulle determinanti affettive profonde dei processi di condivisione ed esclusione sociale, che poggiano in larga parte, nelle loro radici, sulla natura dei rapporti affettivi intimi e sulla qualità delle esperienze emotive che si sostanziano al loro interno.

Un sano processo d'integrazione sociale postula in quest'ottica il compiersi interiormente di un altrettanto processo d'integrazione psichica, secondo la logica del meccanismo originariamente descritto da Melanie Klein. L'integrazione, sia a livello psichico che individuale, presuppone cioè la prevalenza dell'amore sull'odio, il passaggio da uno stato mentale paranoide, di tipo essenzialmente egoistico, a uno stato depressivo, fondato sulla preoccupazione e l'interesse per l'altro. Perché questo processo autenticamente si compia l'individuo deve, nell'incontro con la diversità, ogni volta attraversare l'esperienza del cambiamento catastrofico, nei termini indicati da W.R. Bion: la paura dell'ignoto, dell'esperienza nuova, del turbamento che il contatto con il

diverso attiva in termini di desiderio, che chiama in causa il riemergere inconscio e profondo di lutti non risolti, di perdite non riconosciute, che devono essere accettati ed elaborati perché tale angoscia sia proficuamente superata.

Così come questo processo è alla base di fatto di ogni esperienza di cambiamento e autentica crescita mentale, altrettanto gravi meccanismi di difesa vi si oppongono e ne minano alla radice i presupposti.

Il razzismo, come da molti è stato sostenuto, è la conseguenza di una serie di meccanismi fondamentali, nella loro veste più gravemente patologica, a difesa e come rigetto dell'esperienza dell'incontro con la diversità. Qui si punta l'accento in particolare sul fatto che il razzismo, ancor prima che una patologia sociale, è nella sua radice individuale uno stato mentale, caratterizzato da una intolleranza di fondo verso la diversità. Quando questo stato mentale si incida in una struttura di personalità in forma cristallizzata, ciò può dare adito a una vera patologia individuale di stampo razzista. Ma esistono prove che tale condizione, in alcuni momenti, possa essere presente in forme più lievi anche in persone che razziste non sono; circostanze nelle quali la mente regredisce a una modalità di funzionamento all'interno del quale essa si sente maggiormente minacciata dal contatto con la diversità.

Secondo il quadro di tali meccanismi delineati esiste un preciso comune denominatore che lega le diverse forme e tipologie di esclusione sociale e marginalizzazione passate in rassegna in vari capitoli di questo libro. C'è una logica comune ai processi intrinseci che chiamano in causa le dinamiche di bullismo in età evolutiva e particolarmente nei gruppi adolescenziali, il mobbing negli ambienti di lavoro, il pregiudizio verso le donne, i disabili e tutte le categorie svantaggiate. Questi processi, che in un certo modo sono all'opera in tutte le relazioni umane, a partire dalle relazioni affettive intime nella famiglia e nei rapporti di coppia, hanno sempre alla base l'attivarsi di angosce profonde, di natura catastrofica, e il ricorso alla messa in atto di meccanismi di chiusura ed esclusione della diversità, sul modello prototipico del razzismo vero e proprio.

Il razzismo in questa luce può essere colto anche come la conseguenza dei più gravi meccanismi di difesa patologici che si attivano nel contatto con la diversità, quando essa innesta una odiosa e mal tollerata turbolenza emotiva, che produce invidia oltre che, a livello profondo, curiosità e desiderio per ciò che è nuovo, in forma intensa quanto negata. Un'invidia che, in qualità di sentimento gravemente malevolo, sfocia nell'odio e nel desiderio sadico di rappresaglia e di vendetta ver-

so l'oggetto che ha scatenato alla radice tale turbolenza emotiva.

Tutto l'impianto del discorso sull'adattamento sociale porta inevitabilmente a una considerazione del narcisismo patologico come fondamentale sindrome individuale e collettiva del nostro tempo, che imprime una marca precisa a tutti i rapporti sociali e le modalità di interazione e condivisione dentro la società di massa.

Nel merito del tema di questo libro, la patologia narcisistica è anche la principale causa di emarginazione ed inferiorizzazione sociale, non solo perché i meccanismi che premono e operano attivamente in quella direzione sono per antonomasia narcisistici, ma anche perché l'adattamento a una società narcisistica tende inevitabilmente a produrre l'esclusione di chi si oppone alla logica della competizione, o da essa ne esce sconfitto e battuto, relegato ai margini del gruppo in quanto perdente e privo di potere. Il narcisismo sembra in questo senso imporre una nuova forma di tirannide sia pure in un contesto democratico – ma è questa vera democrazia? –, dove la maggioranza appare soprattutto un gregge di indecisi e di anime fragili che salgono sul carro dei vincitori, e obbediscono ai dettami di un ordine sociale scandito dalla tirannia di coloro che, più forti, sono in grado di stabilire le regole e i canoni sulla base dei quali viene forgiato il timbro dell'emulazione e dell'imitazione, l'adesione ai canoni conformistici del narcisismo patologico.

La cultura del narcisismo, riprendendo qui una significativa espressione di Lasch<sup>3</sup>, si costruisce già all'interno dei nuovi modelli di relazione familiare, nei quali i genitori tendono a manifestare una precoce idealizzazione e iperprotezione dei figli, a difesa delle loro difficoltà ad amarli fino in fondo, nel senso di capirli nelle loro esigenze affettive profonde. Tale dinamica interna ha poi un fondamentale snodo nell'adolescenza, in rapporto alla scelta inconscia dell'adolescente di ribellarsi alle sindrome psicosociali del nostro tempo, oppure aderire più o meno automaticamente o deliberatamente a tutto quell'insieme di patologie collettive oggi basato sulla maniacalità e il narcisismo patologico; esperienze che la nostra società sembra offrire in misura ormai massiccia, già confezionata e a buon mercato, proprio ad uso e consumo di stati mentali adolescenziali, procrastinabili in linea teorica per molto tempo, nell'età adulta se non all'infinito.

Uno degli aspetti più negativi del narcisismo patologico è che esso prospetta un modello d'integrazione sociale basato sulla competizio-

<sup>3</sup> LASCH C. (1979), *La cultura del narcisismo*, tr. it. Bompiani, Milano 1981.

ne, dal quale tendono ad essere svantaggiate sia le fasce della popolazione che non primeggiano, sia le minoranze che non sono equipaggiate a competere o si rifiutano di competere.

Coloro che non risultano vincitori possono scegliere di ribellarsi oppure di assoggettarsi a quel medesimo credo, ed è un ulteriore problema della nostra società che coloro che scelgono questa seconda via siano masse sempre maggiori di persone. Essi allora appaiono destinati a divenire degli emuli, degli imitatori, sudditi fedeli del sistema consumistico, che altro non sembrano bramare se non un giorno realizzare la fantasia di diventare essi stessi ricchi, vincenti, trionfanti, sull'altare invece che sulla polvere, facendo espiare ad altri la rabbia e l'umiliazione che patiscono nel presente.

Il dramma più grave della società narcisistica è che essa, tentando di procrastinare uno stato mentale collettivo basato sulla maniacalità, attacca più di ogni altra cosa i sentimenti depressivi, quei sentimenti profondamente dolorosi ma veri, che sono la base della vitalità, della creatività, del pensiero simbolico, perché sono la base e il fondamento dei rapporti affettivi autentici e dei legami realmente profondi con altri esseri umani, da cui sono partoriti l'amore, il desiderio genuino, le istanze libidiche, e non solo l'odio, il sadismo, l'invidia, dietro all'esaltazione del Sé.

Questi in sostanza i temi di fondo affrontati nel libro, a cui i vari capitoli aggiungono una serie di considerazioni coerenti in direzioni diversificate. Ho tenuto particolarmente a includere un capitolo sulla patologia schizoide, in quanto essa, oltre a incarnare il prototipo e a condensare molti tratti della personalità marginale, socialmente isolata, consente un approfondimento di importanti contenuti legati alla depressione clinica, come ideale controparte della maniacalità e conseguenza naturale di un vissuto di sconfitta e di alienazione sociale.

Allo stesso modo ho incluso un capitolo sulla politica, scritto qualche tempo addietro, nel quale l'analisi di alcuni meccanismi illustrati, lungo il filo dei capitoli precedenti, sembra attagliarsi molto bene e potersi estendere alla comprensione di processi patologici che entrano in gioco nella visione della politica da parte del cittadino, e che influenzano poi il suo comportamento di voto.

Completano il volume una serie di capitoli, nella parte terza, nei quali, concedendomi qualche libertà in più di svariare su temi apparentemente disaggregati, mi sono rivolto a dei contenuti di respiro più ampio sulla crisi dei rapporti affettivi nell'epoca attuale, a conclusione del discorso esposto nei capitoli precedenti.